

Rassegna del 03/01/2018

LAVORO

03/01/2018	Corriere della Sera	Ecco i conti che non tornano sull'occupazione - Ecco i conti (veri) sui posti di lavoro	<i>Marro Enrico</i>	1
03/01/2018	Corriere della Sera	Visite fiscali, salta l'allineamento pubblico-privato	<i>M.Sen.</i>	5
03/01/2018	Italia Oggi	Contributi dimezzati per tre anni a chi assume under 30 - Assumere giovani costa meno	<i>Cirioli Daniele</i>	6
03/01/2018	Mattino	Aziende in crisi al Sud 200mila lavoratori a rischio - Ammortizzatori sociali a rischio per 200mila dipendenti del Sud	<i>Pacifico Francesco</i>	8
03/01/2018	Messaggero	Dietro le cattedre Che cosa chiedono i professori?	<i>Loiacono Lorena</i>	10
03/01/2018	Repubblica	La grande fuga degli studenti dai Beni culturali	<i>Intravaia Salvo</i>	13
03/01/2018	Sole 24 Ore	Senza formazione il borsista è subordinato	<i>Bulgarini D'Elci Giuseppe</i>	15
03/01/2018	Stampa	Dietrofront sulle visite fiscali Madia e Poletti divisi sugli orari	<i>Baroni Paolo</i>	16
03/01/2018	Stampa	Intervista a Pietro Sella - "Chi non fa il salto tecnologico rischia di diventare irrilevante"	<i>Zatterin Marco</i>	17

FORMAZIONE

03/01/2018	Sole 24 Ore	Il miglior investimento? La formazione	<i>Basso Roberto</i>	18
------------	--------------------	--	----------------------	-----------

WELFARE E PREVIDENZA

03/01/2018	Corriere della Sera	La verità malcelata sulle nostre pensioni - Le pensioni e la verità malcelata	<i>Alesina Alberto - Giavazzi Francesco</i>	19
03/01/2018	Messaggero	In un mese quasi 76 mila domande per ottenere il Reddito d'inclusione	...	21
03/01/2018	Stampa	Il punto - Reddito d'inclusione, boom al Sud	<i>P.BAR.</i>	22

ECONOMIA

03/01/2018	Sole 24 Ore	Intervista a Giampaolo Galli - «Non ignorare il debito, flat tax fuori dal mondo»	<i>Santilli Giorgio</i>	23
------------	--------------------	---	-------------------------	-----------

COMMENTI ED EDITORIALI

03/01/2018	Repubblica	Chi difende (per finta) i consumatori - La finzione dei difensori	<i>Rizzo Sergio</i>	24
------------	-------------------	---	---------------------	-----------

I NUMERI DEL LAVORO

Ecco i conti
che non tornano
sull'occupazionedi **Enrico Marro**

S secondo l'Istat in Italia ci sono oltre sei milioni di persone che sognano di lavorare, cioè il 15% dei circa 39 milioni di residenti con un'età tra i 15 e i 64 anni: questa cifra si ottiene sommando i disoccupati (2,9 milioni) e i lavoratori potenziali in cerca di occupazione (3,2 milioni).

a pagina **31**

Ecco i conti (veri) sui posti di lavoro

Il richiamo di Mattarella e i 6 milioni di italiani disoccupati o lavoratori potenziali in cerca di occupazione

ROMA «Sottolineo, ancora una volta, che il lavoro resta la prima, e la più grave, questione sociale. Anzitutto per i giovani, ma non soltanto per loro». Così Sergio Mattarella, nel discorso di fine anno in televisione. Nonostante nella legislatura appena conclusa i posti di lavoro siano aumentati, tornando ai livelli precedenti la crisi economica, il richiamo del presidente della Repubblica è più che mai attuale perché sono ancora tante le anomalie e i problemi strutturali che devono essere risolti nel mercato del lavoro italiano.

Se il lavoro è in cima alle preoccupazioni delle famiglie è perché, sottolinea l'Istat, in Italia ci sono oltre 6 milioni di persone che sognano di lavorare, cioè il 15% dei circa 39 milioni di residenti con un'età fra 15 e 64 anni. Questi 6 milioni di

aspiranti lavoratori si ottengono sommando i disoccupati, 2,9 milioni, e le «forze di lavoro potenziali», cioè coloro che non hanno cercato un impiego nelle ultime 4 settimane, ma sono subito disponibili a lavorare, che sono 3,2 milioni. I dati sono nell'ultima rilevazione disponibile, quella sul terzo trimestre 2017.

Si tratta non solo di creare più lavoro. E qui serve la crescita dell'economia. Ma di favorire l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro perché, paradossalmente, aumentano le difficoltà delle imprese a trovare i lavoratori di cui hanno bisogno. Succede nel 21% dei casi secondo una recentissima indagine Unioncamere-Anpal. Nonostante la riforma, il sistema di collocamento è ancora inefficiente.

a cura di **Enrico Marro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Statistiche

Un milione di impieghi in più, scendono però le ore di attività I part time salgono a quota 19%

Più lavoratori ma meno ore lavorate. Come numero di occupati, abbiamo recuperato i danni fatti dalla crisi. In Italia il record delle persone con un lavoro fu raggiunto ad aprile del 2008, con 23.178 mila occupati. Poi cominciò la discesa fino al minimo del settembre 2013, con 22,1 milioni. Si era perso un milione di posti. Che dal



ILLUSTRAZIONI DI CONIC

2014 a oggi sono stati recuperati. A ottobre del 2017 (ultimo dato disponibile) le persone con un lavoro erano 23.082.000. Ma il monte ore lavorate è ancora lontano dai livelli di 10 anni fa. Mentre nel primo semestre del 2008 i lavoratori erano stati occupati per un totale di 22,8 miliardi di ore, nello stesso periodo del 2017 lo sono stati per 21,7 miliardi. Questo significa che, a parità di occupati (23 milioni), essendo diminuite le ore lavorate, sono aumentati i lavoratori a tempo parziale mentre sono calati quelli a tempo pieno. Nel 2008 i dipendenti *full time* erano l'86% del totale, nel 2016 l'81%. Al contrario, quelli a tempo parziale sono saliti dal 14% al 19%. Spesso si tratta di *part time* involontari e anche questa è una forma di precarizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fissi e a termine

Contratti stabili e precari record E ora licenziamenti più convenienti del bonus di 24.180 euro in tre anni

Un milione di posti di lavoro in più, ma anche il record dei precari. Gli occupati a tempo determinato nel terzo trimestre del 2017 ha toccato quota 2,8 milioni: +3,9% rispetto al trimestre precedente e +13,4% in un anno. Un'impennata dovuta alla fine della decontribuzione triennale sulle assunzioni a tempo indeterminato concessa alle imprese dal governo Renzi sui contratti stipulati nel 2015. In sostanza assumere a tempo indeterminato non è più conveniente come nel 2015, quando il superbonus favorì un forte aumento dei nuovi contratti stabili: ne furono stipulati quasi a 2,5 milioni, dei quali 1,4 milioni incentivati. Inoltre, quest'anno si apre l'incognita sul destino di questi contratti. Un'associazione imprenditoriale come la Cgia di Mestre ha osservato che, sca-

duta l'agevolazione triennale, le aziende potrebbero essere tentate di licenziare perché l'indennità prevista dai contratti a tutele crescenti al posto dell'articolo 18 (reintegro nel posto di lavoro) potrebbe spesso costare meno del risparmio contributivo realizzato (fino a 24.180 euro nel triennio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domanda e offerta

Una volta su cinque le aziende non trovano i profili giusti Cercansi informatici e ingegneri

Nonostante l'aumento degli occupati, la disoccupazione resta su livelli molto alti. I disoccupati sono infatti 2,9 milioni (ottobre 2017), cioè l'11,1% delle forze lavoro. Per aver un termine di paragone, nel 2007, cioè prima della crisi economica mondiale, il tasso di disoccupazione in Italia fu del 6,1%, pari a un milione e 480mila persone in



cerca di lavoro, cioè la metà di quante sono ora. Abbiamo poi visto che ci sono altri 3,2 milioni di persone che, anche se non stanno cercando attivamente un posto, sarebbero disposte a lavorare. Eppure, segnala l'ultima indagine condotta da Unioncamere e Anpal con il sistema informativo Excelsior, il divario tra domanda e offerta di lavoro aumenta: quando un'impresa cerca un determinato profilo, una volta su cinque fatica a trovarlo. E succede ben due volte su cinque quando il profilo richiesto riguarda i settori dei servizi informatici e della meccanica. Ai primi posti tra i 10 profili più difficili da trovare tra i giovani under 30, specialisti informatici, progettisti e ingegneri, ma anche operai metalmeccanici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Differenze territoriali

A Bolzano lavorano in 73 su 100 mentre a Reggio Calabria solo 37 Differenze più ampie per le donne

Il mercato del lavoro vede in Italia differenze incredibili. Prendiamo il tasso di occupazione, cioè il rapporto percentuale tra gli occupati nella fascia d'età 15-64 anni e la popolazione di quella stessa classe d'età. Le province più virtuose hanno tassi che gareggiano con le migliori performance europee. Bolzano sfiora il 73%; Bologna il 72%; Belluno, Modena e Parma sono intorno al 69%; Milano al 68,4%, all'incirca come Reggio Emilia. Poco sotto (67,9%) Siena, Cuneo, Pordenone, Firenze, Pisa, Arezzo e Lodi, tutte con almeno il 67%. All'estremo opposto troviamo invece Reggio Calabria col 37,1%. Intorno al 37-38% altri grandi centri del Sud: Palermo, Caserta, Napoli, Crotone, Catania.

Lo scarto si allarga ancora di più se si prende il tasso di occupazione fem-

minile. Troviamo così al primo posto Bologna, dove 66,5 donne su cento lavorano e tassi fra il 63 e il 66% si riscontrano a Forlì, Arezzo e Bolzano mentre al capo opposto ci sono la provincia di Barletta-Andria-Trani col 24,1%; Napoli col 25,5% e su questi livelli anche Foggia e Agrigento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Generazione a rischio

I giovani tra 25 e 34 anni hanno pagato il conto più alto della crisi In attività soltanto 6 su 10

Un discorso a parte merita il rapporto tra giovani e lavoro. Certo c'è il tasso di disoccupazione nella fascia tra 15 e 24 anni, che in Italia sta al 34,7%. Questo però è un dato poco indicativo della realtà perché include gli studenti disoccupati. Più significativo e preoccupante è invece il tasso di di-



soccupazione nella fascia fra 25 e 34 anni d'età, dove la componente studentesca e residuale, tasso che nel 2016 è stato del 17,7%.

Sempre in questa fascia d'età (25-34 anni) c'è stato inoltre un calo impressionante del tasso di occupazione. Nel 2004 esso era del 70% mentre i disoccupati erano il 10%. Situazione che va avanti così più o meno fino alla crisi del 2007. Poi il crollo. Il tasso di occupazione è infatti sceso al 60%. È questa la fascia che ha pagato il conto maggiore. Non c'è così da stupirsi se in Italia ci sono 3,2 milioni di Neet, cioè giovani di 15-34 anni che non studiano e non lavorano (*Not in education, employment or training*). Una generazione che rischia di andare perduta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confronti internazionali

Italia fanalino di coda in Europa La media degli occupati è al 57,2% mentre i partner Ue sono al 71,1%

Per dare ragione a Mattarella sul fatto che il lavoro dovrebbe essere la priorità della campagna elettorale, basta guardare ai confronti internazionali. Emerge che in Italia ci sono mediamente meno lavoratori che nei Paesi nostri competitori, che i giovani faticano a trovare un'occupazione stabile, che le differenze di genere e territoriali sono più marcate.

Calabria, Sicilia, Campania e Puglia sono fra le sole sei regioni europee dove meno di una persona su due lavora. Lo mostra il *Regional Yearbook 2017* pubblicato lo scorso settembre da Eurostat. Nell'Unione europea, in media, il 71,1% dei cittadini fra i 20 e i 64 anni (la fascia più indicativa) aveva un'occupazione nel 2016. La percentuale crolla al 44,3% in Puglia, 41,2% in

Campania, 40,1% in Sicilia e 39,6% in Calabria. La media italiana è invece del 57,2%, cioè 14 punti sotto quella europea. Inoltre la quota di Neet, nella definizione classica 18-24 anni, rappresenta, con il 29,1%, il dato più alto in Europa, davanti a Romania e Grecia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



58,1%

il tasso di occupazione

in aumento di oltre due punti percentuali negli ultimi dieci anni (2008-2017)

21%

i casi in cui è difficile assumere

perché le imprese non riescono a trovare le competenze adatte (fonte: Unioncamere-Anpal)

11,1%

i disoccupati

pari a 2,9 milioni di italiani nell'ottobre 2017. Nel 2007 la percentuale si fermava al 6,1%

Visite fiscali, salta l'allineamento pubblico-privato

Resta la differenza oraria nella reperibilità: 7 e 4 ore. L'allarme di Boeri: ora controlli più difficili

ROMA Salta l'allineamento delle fasce orarie tra il settore pubblico e quello privato per le visite fiscali cui sottoporre i dipendenti assenti per malattia. Il decreto firmato ieri dai ministri per la Funzione Pubblica, Marianna Madia, e del Lavoro, Giuliano Poletti, e che entra in vigore il prossimo 13 gennaio, uniforma le esclusioni alla regola che impone l'obbligo di reperibilità per i lavoratori disabili, ma lascia inalterate le fasce orarie attuali, più brevi per i lavoratori del settore privato, più estese per quelli del settore pubblico.

I primi resteranno reperibili per quattro ore al giorno, tra le 10 e le 12 e tra le 17 e le 19, mentre i dipendenti dello Stato continueranno ad avere l'obbligo di farsi trovare in casa in un arco di sette ore, tra le 9 e le 13 e tra le 15 e le 18. Critico sulla decisione del governo, il presidente dell'Inps, Tito Boeri, secondo il quale la norma vanifica la decisione di creare un polo unico per i controlli. «Le economie di scala saranno più difficili da realizzare: se in una piccola località ci sono due dipendenti malati da controllare, per ridurre i costi si potrà essere costretti a rinunciare a visitare sia l'uno che l'altro» ha detto Boeri all'Ansa.

Le strade percorribili erano due, o allargare le fasce di reperibilità nel privato, come chiedeva da tempo Boeri, o restringere quelle del settore

pubblico, un'opzione che il ministero della Funzione pubblica non ha ritenuto percorribile. Armonizzare riducendo gli orari nel settore pubblico, sostiene il ministro, comporterebbe «una minore incisività della disciplina dei controlli».

Con il decreto, tuttavia, arrivano altre novità. Intanto vengono allineate le deroghe agli obblighi di reperibilità: valgono solo se l'invalidità è superiore al 63% sia nel settore pubblico che in quello privato (prima nel privato bastava un'indennità minima del 33%, mentre nel settore pubblico non c'erano soglie minime). L'altra novità del provvedimento pubblicato in Gazzetta è l'annunciata «cadenza sistematica e ripetitiva dei controlli» fiscali da parte dei medici incaricati dell'Inps, che potranno avvenire «anche in prossimità delle giornate festive e di riposo settimanale». Una regola contro gli assenteisti del lunedì.

Se l'Inps è perplessa, ma si dice ovviamente pronta ad attuare le decisioni del governo, i medici fiscali si dicono soddisfatti. Allargare le fasce di reperibilità del privato sarebbe stato ingiusto, dicono, perché le maggiori assenze si concentrano nella pubblica amministrazione. E sulle esenzioni c'è un regime comune che in ogni caso agevola le verifiche.

M. Sen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Antonio Decaro, 47 anni, dal 2016 è presidente dell'Ani, l'associazione nazionale dei 7.300 Comuni italiani. Decaro è sindaco di Bari. È stato eletto nel 2015 con il sostegno di una coalizione di centrosinistra



MANOVRA 2018

Contributi dimezzati per tre anni a chi assume under 30

Cirioli a pag. 32

MANOVRA 2018/ Lo sgravio diventa strutturale. Al 100% per ex studenti in alternanza

Assumere giovani costa meno Contributi dimezzati per tre anni sui contratti con under30

Le assunzioni agevolate

L'incentivo	Sgravio del 50% dei contributi Inps per 36 mesi (100% se l'assunzione riguarda studenti che hanno svolto alternanza scuola-lavoro o percorsi di apprendistato con il datore di lavoro che li assume)
A chi spetta	Datori di lavoro privati
Quando spetta	Assunzioni di giovani disoccupati, con meno di 30 anni (35 anni nel 2018), effettuate dal 1° gennaio 2018 oppure conversione di rapporti a termine o di rapporti di apprendistato

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Dal 1° gennaio 2018 costa meno assumere giovani. Per tre anni, infatti, si pagano a metà (il 50%) i contributi Inps sulle assunzioni di disoccupati che non hanno ancora compiuto 30 anni d'età (35 anni limitatamente all'anno 2018). Stesso bonus si può fruire anche per le conversioni di rapporti di apprendistato o a termine, sempre di giovani. Se l'assunzione poi riguarda studenti che, con il datore di lavoro che li assume, hanno svolto periodi di alternanza scuola-lavoro o di apprendistato, lo sgravio

sale al 100%. A stabilirlo è la legge 205/2017 (legge di Bilancio 2018), quale misura per favorire l'occupazione giovanile.

Aspetto interessante del nuovo incentivo è il fatto che sia strutturale, cioè si applica a partire dal 1° gennaio 2018 senza alcun termine temporale per le assunzioni. Interessa tutti i datori di lavoro privati, quindi anche gli studi professionali, sulle assunzioni effettuate con contratto di lavoro a tutele crescenti di soggetti che, alla data dell'assunzione, non abbiano compiuto i 30 anni d'età e non risultino essere stati occupati a tempo indeterminato con lo stesso o con

altri datori di lavoro. Limitatamente alle assunzioni effettuate nell'anno 2018 l'incentivo è riconosciuto ai soggetti che non hanno compiuto 35 anni d'età. L'incentivo non spetta sul lavoro domestico e sui rapporti di apprendistato; e non è cumulabile con altri sgravi



contributivi, limitatamente al periodo di operatività (cioè limitatamente ai 36 mesi di applicabilità).

L'incentivo consiste nell'esonero dal versamento del 50% dei contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro, con esclusione dei premi e contributi dovuti all'Inail, per un periodo di 36 mesi (tre anni). Nelle ipotesi in cui il lavoratore, per la cui assunzione a tempo indeterminato è già stato parzialmente fruito l'esonero, venga nuovamente assunto da altri datori di lavoro, il beneficio è riconosciuto per il periodo residuo utile alla piena fruizione (cioè per gli eventuali mesi di beneficio ancora spettanti rispetto a 36 di durata complessiva) e indipendentemente dall'età anagrafica del lavoratore alla data delle nuove assunzioni successive alla prima.

L'incentivo spetta pure nel caso di prosecuzione, che avvenga dal 1° gennaio 2018, di contratti di apprendistato in contratto a tempo indeterminato, indipendentemente dall'età anagrafica del lavoratore alla data della prosecuzione, nonché nei casi di conversione, che avvenga sempre dal 1° gennaio 2018, di un contratto a termine in contratto a tempo indeterminato, fermo restando il possesso del requisito anagrafico del lavoratore (età 30 anni) alla data della conversione.

L'incentivo sale alla misura del 100% dei contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro, sempre con esclusione di premi e contributi dovuti all'Inail, nel caso di datori di lavoro privati che assumono, entro sei mesi dall'acquisizione del titolo di studio:

- studenti che hanno svolto presso lo stesso datore attività di alternanza scuola-lavoro per almeno al 30% del monte ore previsto per tali attività;

- studenti che hanno svolto, presso lo stesso datore di lavoro, periodi di apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, il diploma di istruzione secondaria superiore, il certificato di specializzazione tecnica superiore o periodi di apprendistato in alta formazione.

Per gli aspiranti agricoltori lo sconto è quinquennale

Cinque anni di contributi ridotti anche ai giovani che intraprenderanno lavori nei campi nel 2018. Gli under 40 che s'iscriveranno alla previdenza agricola Inps durante l'anno 2018, infatti, potranno fruire dell'esonero dal pagamento dei contributi per i primi 36 mesi, mentre li pagheranno in misura ridotta del 66% e del 50% per i successivi due anni, fermo restando l'accredito ai fini pensionistici. Prorogato dunque all'anno 2018 lo sgravio contributivo già previsto dalla legge di Bilancio 2017, per i giovani lavoratori autonomi agricoli. L'agevolazione è riconosciuta, in particolare, a coltivatori diretti (Cd) e imprenditori agricoli professionali (Iap): che intraprendano una nuova attività imprenditoriale agricola tra il 1° gennaio e il 31 dicembre 2018; che non abbiano compiuto 40 anni d'età alla data d'inizio della nuova attività. Il beneficio, ferma restando l'aliquota di computo delle prestazioni pensionistiche (cioè senza avere alcuna ripercussione negativa sulla futura pensione), è pari all'esonero dal versamento dei contributi: del 100% per i primi 36 mesi di attività; del 66% per gli ulteriori 12 mesi; del 50% per gli ulteriori 12 mesi. L'esonero ha come oggetto la quota contributiva per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti (Ivs) e il contributo addizionale. Sono esclusi dall'agevolazione, invece, il contributo di maternità e il contributo Inail, dovuto dai soli coltivatori diretti. Previsto, infine, che l'esonero contributivo «non è cumulabile con altri esoneri o riduzioni delle aliquote di finanziamento previsti dalla normativa vigente».

ifocus del Mattino

Aziende in crisi al Sud 200mila lavoratori a rischio

Francesco Pacifico

Nel 2019 Sergio Marchionne lascerà la guida di FiatChrysler. E nello stesso anno la produzione della Panda - il modello più venduto a marchio Fiat - abbandonerà l'impianto di Pomigliano per trasferirsi in Polonia. Il futuro di FiatChrysler, che oggi vola in Europa ed è debole in America e in Cina, preoccupa. Ma a oggi l'emergenza occupazionale che spaventa più al Sud riguarda il rilancio dell'Ilva di Taranto. Come ha ricordato il mini-

stero dello Sviluppo, Calenda, il ricorso al Tar di Regione e Comune potrebbe spingere gli indiani di Mittal a ritirare «investimenti pari a 2,2 miliardi di euro, mettendo a rischio 20mila posti tra diretti e indotto». Al ministero dello Sviluppo sono aperti oltre 160 tavoli sindacali, per oltre 150mila dipendenti. E una novantina riguarda realtà impegnate al Sud. Secondo Giuseppe Spadaro, segretario campano della Cgil, «circa 200mila lavoratori in tutto il Sud rischiano di restare dal 2018 senza ammortizzatori sociali. Sessantamila sono in Campania».

> A pag. 3

La crisi

Ammortizzatori sociali a rischio per 200mila dipendenti del Sud

Bellanova: «Occorre sviluppare un nuovo sistema di protezione»

Calabria

Al porto di Gioia Tauro calo di volumi scure su portuali

Francesco Pacifico

Nel 2019 Sergio Marchionne lascerà la guida di FiatChrysler. E nello stesso anno la produzione della Panda - il modello più venduto a marchio Fiat - abbandonerà l'impianto di Pomigliano per trasferirsi in Polonia. Giuseppe Spadaro, segretario campano della Cgil, lega queste incertezze al fatto che «il gruppo non abbia ancora comunicato quale modello o modelli saranno assemblati nello stabilimento campano». L'azienda ha parlato, senza specificare quali, soltanto di due vetture d'alta gamma. «Ma questo impone nuovi investimenti alle

linee produttive».

Il futuro di FiatChrysler, che oggi vola in Europa ed è debole in America e in Cina, preoccupa non poco i sindacati. Ma a oggi l'emergenza occupazionale che spaventa più al Sud riguarda il rilancio dell'Ilva di Taranto. Come ha ricordato il ministero dello Sviluppo, Carlo Calenda, il ricorso al Tar di Michele Emiliano e del sindaco della città Rinaldo Melucci, potrebbero spingere gli indiani di Mittal a ritirare «investimenti pari a 2,2 miliardi di euro, mettendo a rischio 20mila posti tra diretti e indotto».

Al ministero dello Sviluppo sono aperti oltre 160 tavoli sindacali, che coinvolgono oltre 150mila dipendenti. Una novantina riguarda realtà impegnate nel Mezzogiorno. Secondo Spadaro, «circa 200mila lavoratori in tutto il Sud rischiano di restare dal 2018, e dopo la riforma del Jobs Act, senza ammortizzatori



sociale. Dai nostri calcoli circa 60 mila sono in Campania, gente giovane per la pensione e vecchia per ricollocarsi. Senza parlare del fatto che la crisi tocca quei posti di lavoro, che consideravamo più stabili, cioè quelli nelle grandi aziende». Teresa Bellanova, viceministro allo Sviluppo economico che si occupa da anni del tema, smentisce i numeri: «Abbiamo stanziato in manovra 34 milioni per salvaguardare tutti i lavoratori di aziende che sono interessati da vertenze al Mise e quelli delle aree industriali complesse di crisi. I lavoratori dell'Ilva, per esempio, sono coperti fino al 2023. Il problema, casomai, è sviluppare il nuovo sistema di protezione, che con il Jobs Act abbiamo collegato maggiormente alle politiche attive».

A Castellammare di Stabia, dopo la fusione con i francesi di Stx, Fincantieri non ha chiarito quale sarà il futuro del sito. Ammaggiore ragione dopo che si è parlato della produzione di traghetti per i prossimi 10 anni. La Cgil parla di «futuro produttivo a rischio», anche perché mancano investimenti seri per potenziare il bacino di costruzione. Sempre sul versante della trasportistica i confederali sono preoccupati per il rilancio dell'ex Firema, oggi TFA-Titagarh group, nel casertano. Idem a Flumeri per Industria Italiana Autobus (ex Iribus): Mise, confederali e i vertici aziendali sperano di arrivare alla saturazione nel 2018. Sempre nell'avellinese ha creato scalpore la decisione di un'eccellenza come Novolegno di annunciare 55 esuberanti.

A Salerno, e in scala ridotta, la Fondria Pisano viene definita una piccola Ilva: la Regione - ma l'azienda ha ancora tempo per le sue controdeduzioni - avrebbe espresso parere sfavorevole alla Via. Qui lavorano 120 persone. Rischiano il lavoro 91 persone all'Its di Torre Annunziata, realtà un tempo molto dinamica dell'It, come dimostrano negli scorsi anni gli appalti per sviluppare software per nomi come Accenture. In Campania, la decisione di Ericsson di tagliare a livello nazionale oltre 400 dipendenti, ha già portato al licenziamento di 29 persone. Sul versante dell'aerospazio è corsa contro il tempo per salvare la Dema, eccellenza con sedi a Nola, Somma Vesuviana e Brindisi in fallimento e con un passivo di oltre 100 milioni. I mille lavoratori diretti e indiretti sperano nell'ingresso del fondo inglese Bybrook Capital. Sembrava invece chiusa la vicenda Atitech, braccio della manuten-

zione della vecchia Alitalia: finora non è ancora partito il ricollocamento dei 178 dipendenti in Cigs in Leonardo.

Le cose non vanno meglio sul versante della grande distribuzione. Nel piano di dismissione nazionale, UniCoop Tirreno ha annunciato la chiusura degli store di Napoli e Santa Maria Capua Vetere, dove lavorano oltre 100 addetti. Dal prossimo 31 gennaio rischiano di restare senza paracadute gli ex 150 dipendenti del Carrefour di Casoria, fallito nel 2014. Il gruppo umbro che ha comprato la sede, non ha chiarito le sue intenzioni sulle vecchie maestranze. Il colosso francese ha lasciato a casa 62 persone nel cento di Pontecagnano. Intanto a Napoli 45 dipendenti di Trony, come altri 56 colleghi in tutt'Italia, si sono visti recapitare la lettera di licenziamento.

Accusata secondo qualcuno di aver ispirato alcuni emendamenti contro la lowcost degli autobus, la pugliese Marozzi ha ridotto i collegamenti verso Roma, Siena, Firenze e Pisa per poi annunciare l'uscita di 85 addetti proprio per la concorrenza sleale di FlixBus. Sempre in Puglia Natuzzi ha ritirato i 170 licenziamenti dichiarati nei mesi scorsi, dopo le pressioni del Mise e dei sindacati. Non se la passa bene in Basilicata la Giuzio Ambiente, ex Argaip, che starebbe per comunicare forti esuberanti. L'azienda consortile che - tra le altre attività nell'area del consorzio industriale di Potenza - cura il depuratore dell'Eni. Qui i lavoratori non vengono pagati da tre mesi e i sindacati.

Nonostante i provvedimenti del governo sulle Zes, in Calabria, è in crisi lo storico porto di Gioia Tauro. Il crollo dei volumi ha causato lo scorso anno il licenziamento di 377 portuali. Più su, nel cosentino e precisamente a Zumpano, Almagora ha annunciato 300 esuberanti. Ad ottobre lo stesso colosso dei call center aveva reso noto di voler spostare qui 65 addetti da Milano, salvo poi fare marcia indietro dopo le proteste del ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda. Nello stesso comparto, a settembre, la Call&Call di Locri ha licenziato 129 persone. Al Mise si vedranno il prossimo 15 gennaio rappresentanti del Mise, della regione Sicilia e dei confederali per provare a dare un futuro all'ex Keller di Carini, nel Palermitano, dove 190 operai specializzati si occupavano della manutenzione di carrozze ferroviarie. Adesso si potrebbe ripartire con i cinesi di Chengdu Xinzhu Road and Bridge Machinery Co.Ltd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ilva

La polemica di Emiliano e lo scontro con l'esecutivo potrebbe indurre gli indiani di Mittal a ritirare investimenti per 2,2 miliardi



Fincantieri

Incertezza a Castellammare di Stabia sul destino dello stabilimento dopo la fusione con i francesi di Stx: il sito è a rischio



Dema

Sul versante aerospazio è corsa contro il tempo per salvare l'azienda con sedi a Nola e Brindisi con passivo di 100 milioni

Dietro le cattedre Che cosa chiedono i professori

► Dalle riforme contestate ai trattamenti economici, così il governo prova a ricucire prima delle elezioni

LA STRATEGIA

ROMA Una corsa contro il tempo per lasciare la scuola e i suoi docenti senza troppi malumori: è così che il governo si prepara ad arrivare al 4 marzo, chiudendo una legislatura che lascia aperte ancora tante questioni nel mondo della scuola, proprio in quel settore in cui ha puntato tutto o quasi. Senza ottenere però i risultati sperati. La corsa ai ripari, prima delle urne, è fondamentale visto che in classe ci sono qualcosa come un milione tra docenti, presidi e personale scolastico. Tutti elettori, in parte delusi dal governo di centro sinistra e in attesa di risposte. Dalla riforma della Buona Scuola infatti, voluta e illustrata direttamente dall'ex premier Mat-

teo Renzi, è stato un crescendo di dissidi e proteste dal precariato ai dirigenti scolastici. La legge 107 infatti, pur volendo rinnovare il sistema scolastico dal di dentro per puntare al futuro tra digitalizzazione e assunzioni straordinarie, ha lasciato scontenta buona parte del personale dai supplenti in attesa di assunzione, alle maestre diplomate assunte e poi "bocciate" dal Consiglio di Stato, dai presidi in attesa di uno stipendio adeguato ai concorsi che arriveranno nel 2018 e proveranno a snellire le graduatorie dei precari storici. Senza contare la partita del rinnovo del contratto e degli aumenti del personale. Tutti temi caldissimi, motivi di scioperi e manifestazioni che hanno infiammato il 2017 e non accenna-

no a fermarsi. I sindacati infatti restano in attesa di riscontri e promettono di dare battaglia. In un fronte compatto, Fcl Cgil, Cisl Fsur, Uil Scuola e Snals assicurano: «Saremo interlocutori esigenti - come sottolineato dai segretari generali Francesco Sinopoli, Maddalena Gissi, Giuseppe Turi e Elvira Serafini in un fronte compatto - con le forze politiche impegnate nell'imminente campagna elettorale e più ancora col nuovo Parlamento e il nuovo Governo. Nell'interesse dei lavoratori che rappresentiamo, ma con benefici evidenti anche per l'efficacia del sistema di istruzione e ricerca del Paese».

Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Una soluzione per le maestre diplomate

PER IL CONSIGLIO DI STATO NON POSSONO INSEGNARE

Sono state ammesse con riserva nelle graduatorie ad esaurimento e poi una parte di loro è stata anche assunta, ma sempre con riserva. Ora però il Consiglio di Stato bocchia la procedura e per loro, quasi 6 mila di ruolo e oltre 55 mila in graduatoria, è tutto da rifare. Un problema complicato da risolvere quello che vede i diplomati magistrali prima del 2001, per lo più donne, prima inserite grazie a vari ricorsi nelle graduatorie ad esaurimento da cui il

Ministero attinge per le assunzioni e poi rispedito nelle graduatorie di istituto per abilitati da cui si esce, per salire in cattedra di ruolo, solo con il concorso. Si tratta di maestre che hanno, alle spalle, anche dieci e più anni di supplenza al servizio della scuola. Per loro la strada ora

si allunga e si fa ripida: promettono scioperi, manifestazioni e sit-in di protesta. Si comincia l'8 gennaio con agitazioni in tutta Italia e presidio Cobas sotto le finestre del ministero dell'istruzione in viale Trastevere a Roma. Tutti sindacati si sono mobilitati e domani la questione verrà affrontata in un primo incontro al Miur per trovare una soluzione politica. Visto che il Consiglio di Stato ha dato il suo parere definitivo.



Stipendi da dirigenti per i presidi

HANNO AVUTO ALTRI 400 EURO AL MESE MA VOGLIONO DI PIÙ

Parola d'ordine: piena perequazione retributiva con i dirigenti della pubblica amministrazione. Un traguardo ancora lontano per i presidi che, in quanto dirigenti scolastici, aspettano da anni uno stipendio adeguato alle loro mansioni. Con responsabilità sempre maggiori nella gestione delle scuole. L'armonizzazione promessa dalla ministra Valeria Fedeli, con una media di 400 euro in più al mese, è un passo avanti ma non lascia ancora soddisfatti. L'Associazione nazionale dei

presidi lo scorso 25 maggio è scesa in piazza portando a Roma 3 mila dirigenti da tutta Italia e ha ottenuto un primo risultato ma la protesta va avanti. Anche in vista delle reggenze destinate a crescere anche il prossimo anno nonostante il concorso sia stato già bandito per 2425 posti: difficilmente infatti i vincitori, su un totale di 35.044 domande

inoltrate, saranno a guida delle scuole per settembre 2018. Nel frattempo ci saranno nuovi pensionamenti che andranno ad aggravare la situazione delle reggenze. Oggi sono oltre 1700 infatti le scuole date in reggenza, affidate quindi alla guida di un preside che di fatto è di ruolo in un'altra scuola. Dirigenti a metà, dunque, sia per gli stipendi sia per le scuole tra cui devono dividersi.



Ripensare il diploma in quattro anni

Il diploma in 4 anni ora è possibile, parte la sperimentazione in 100 istituti ma i sindacati avvertono: «così si tagliano gli organici». Entra nel vivo la sperimentazione dei corsi quadriennali nelle scuole superiori per arrivare a un diploma che sia in tutto e per tutto uguale a quello tradizionale: dal 2018-2019 partiranno 100 nuove sezioni a cui sarà possibile iscriversi nei prossimi giorni. Il ministero dell'istruzione, vagliando le domande ricevute dalle singole scuole e considerando le loro

LA NOVITÀ PER ORA IN 100 ISTITUTI SINDACATI CONTRO

potenzialità in base alla qualità dei percorsi e all'innovazione didattica, ha scelto 44 scuole al Nord, 23 al Centro e 33 al Sud. Si tratta di 75 indirizzi liceali e 25 tecnici, sono 73 le scuole statali e 27 le paritarie. Per ora sono 100 ma il ministero chiederà l'autorizzazione al

Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione anche per le 92 rimaste fuori. Un'iniziativa che non piace ai sindacati che temono le ripercussioni sugli organici: «l'operazione - spiega Marcello pacifico, segretario dell'Anief - potrebbe sottintendere l'obiettivo di tagliare un anno di corso di studio e cancellare, una volta a regime, circa 30 mila cattedre e anche delle unità di personale Ata».



L'assunzione dei docenti precari

Per ridurre le fila dei precari della scuola, la ministra Valeria Fedeli ha annunciato per il 2018 tre concorsi per i docenti della scuola superiore: il primo, di cui si aspetta il bando a giorni, sarà riservato ai precari già abilitati. Le graduatorie di merito che si formeranno saranno regionali e compilate in base ai punteggi di una prova orale, per un massimo di 40 punti, e in base ai titoli e al servizio pregresso per un massimo di 60 punti. Per i non abilitati con tre anni di servizio è previsto invece

PER IL 2018 SONO GIÀ STATI ANNUNCIATI BEN TRE CONCORSI

un secondo concorso, per il quale verrà firmato il decreto a fine febbraio, a cui poi seguirà il concorso ordinario per laureati con i 24 crediti formativi universitari previsti. I vincitori del terzo concorso saranno immessi direttamente in percorsi triennali di formazione, i cosiddetti FIT, per cui è

prevista una prova finale di valutazione. Superata quella si accede all'immissione in ruolo. «D'ora in poi - ha spiegato la Fedeli - i concorsi avranno cadenza biennale. Le nuove regole garantiranno un'ancor maggiore qualificazione professionale delle docenti e dei docenti. E consentiranno alle e ai giovani che vogliono insegnare di non dover affrontare percorsi dal futuro incerto».



Da subito gli aumenti in busta paga

Tempi brevi. E' quel che ha chiesto il Governo e la stessa ministra Fedeli per il rinnovo dei contratti del personale della scuola. Un modo per chiudere la legislatura portando a casa un risultato importante e atteso dall'intero comparto da anni. La trattativa all'Aran, l'Agenzia di rappresentanza negoziale pubbliche amministrazioni, è iniziata ieri con i sindacati decisi a difendere l'accordo del 30 novembre 2016, in base al quale gli aumenti

NELLA TRATTATIVA ANCHE I FONDI PER PREMIARE IL MERITO

stipendiali devono essere pari a 85 euro lordi mensili, in media. L'accordo prevede anche misure precise per altri temi, come ad esempio l'organizzazione del lavoro, che devono essere materia di contrattazione. Fanno parte della trattativa anche i 60 milioni di euro, scaglionati dal 2018 al 2020,

stanziati nella legge di Bilancio per valorizzare i docenti in base al merito. In sede di contratto infatti verranno stabiliti i criteri con i quali saranno giudicati e premiati i migliori docenti che si impegneranno nella formazione, nella ricerca, nella sperimentazione didattica o nella diffusione di modelli di didattica per lo sviluppo delle competenze.

La grande fuga degli studenti dai Beni culturali

Un paradosso tutto italiano: nella culla dei monumenti e delle opere d'arte, i giovani non credono che questi settori diano un futuro

SALVO INTRAVAIA

Nella culla del patrimonio artistico, gli studenti universitari fuggono dalle facoltà dedicate al Turismo e ai Beni culturali. Un paradosso tutto italiano confermato dai dati di immatricolazione del 2017, in forte calo rispetto al passato. Di più: se si prendono in considerazione gli ultimi dieci anni, i nuovi ingressi si sono assottigliati di oltre un quarto. Patrizia Battilani, docente presso l'università di Bologna e membro del comitato editoriale del *Journal of Tourism History* edito nel Regno Unito, ha le idee chiare: «Credo che il nostro paese abbia un atteggiamento snob sul turismo, trattato come un settore di serie B». Ma non solo: «La laurea in Scienze del turismo non è sempre spendibile anche perché le nostre aziende sono spesso a conduzione familiare o di piccole dimensioni. Tali da non giustificare la presenza di figure altamente specializzate e dove la stessa professionalità occupa diversi ruoli».

Secondo i dati forniti da Almaurea, ad un anno dal percorso triennale meno della metà (il 46,5%) dei laureati lavora, con un guadagno medio che si aggira attorno ai 918 euro netti al

mezzo. Nel 2015-2016 i laureati in Scienze del turismo sono stati 1.576 (-27% le immatricolazioni), mentre quelli in Beni culturali, i cui immatricolati calano del 26%, sono stati 3.394. Ci sono poi tanti corsi di laurea (Economia, Lettere ed altro) che prevedono corsi con indirizzi rivolti proprio alle scienze del turismo o ai beni culturali. Ma conteggiare gli iscritti resta un'impresa.

Il flop? Tutta colpa della disattenzione della politica verso questi due settori che all'estero vengono coccolati, dicono gli addetti ai lavori. Per Ivano Dionigi, presidente di Almaurea, si tratta «di uno dei paradossi del Paese che manca di valorizzare il suo capitale primario: quel patrimonio turistico-culturale che tutto il mondo ci riconosce e ci invidia». Quasi metà (il 49,3%) dei laureati triennali in Beni culturali lavora ad un anno dalla tesi, ma i loro guadagni sono piuttosto risicati: appena 731 euro netti al mese. Secondo Gaetano Manfredi, presidente della Conferenza dei rettori (Cru) «da un lato, c'è stato il blocco delle assunzioni nel settore pubblico che ha scoraggiato gli studenti. Dall'altro i profili richiesti nei concorsi non sempre corrispondono con quelli dei laureati in Beni culturali. C'è un disequilibrio tra quelli creati dagli atenei e quelli richiesti dal mondo del lavoro, che contempla anche competenze manageriali e organizzative».

Ma cosa ne pensano i ragazzi? «Purtroppo, il calo delle immatricolazioni in questi corsi non sorprende – dice Elisa Marchetti, a capo dell'Unione degli universitari – La scarsa considerazione che si ha nel

nostro paese di questi settori porta infatti a generare negli studenti uno scarso interesse negli studi di questo tipo. Con sbocchi occupazionali per nulla sicuri o senza le tutele minime garantite».

Uno che ci crede, nonostante tutto, è invece Andrea Sommovilla, studente di Beni culturali a Trento. «Ho scelto questa facoltà per passione – spiega – Non credo ci sia un paese migliore del nostro per intraprendere questi studi. Purtroppo, non credo che questo settore sia adeguatamente valorizzato e nei concorsi non sempre la nostra laurea è presa nella giusta considerazione. Come fa la Germania ad avere un Pil legato al settore del turismo superiore al nostro?». E il piano B resta sempre dietro l'angolo: «Credo, e penso di interpretare il pensiero di tanti colleghi, che un eventuale impiego all'estero rappresenti soprattutto una perdita per il nostro Paese». Ma qualcosa si muove. Stefano Consiglio, alla Federico II di Napoli, forma i cosiddetti manager culturali. «Il blocco del turn-over degli anni scorsi ha rappresentato un disincentivo per i giovani. Una piccola inversione di tendenza è arrivata dalle assunzioni al ministero dei Beni culturali dell'ultimo governo». «Anche se – conclude Fabio Mazzola, docente dell'università di Palermo – in momenti di crisi i giovani si orientano su lauree più tradizionali, negli ultimi due anni registriamo una crescita di attenzione sia sul versante dei Beni culturali che su quello delle Scienze del turismo. Un piccolo segnale di speranza».

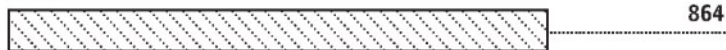
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Retribuzione media netta mensile laureati triennali in Beni culturali

in euro

Uomini



Donne



Totale



Salari irrisori

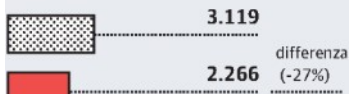
Secondo uno studio di Almalaurea, a un anno dal percorso triennale di Scienze del Turismo, meno della metà dei laureati lavora con un guadagno medio che si aggira attorno ai 918 euro netti al mese

Studenti

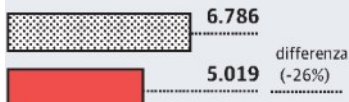
Immatricolati

2006/2007 2016/2017

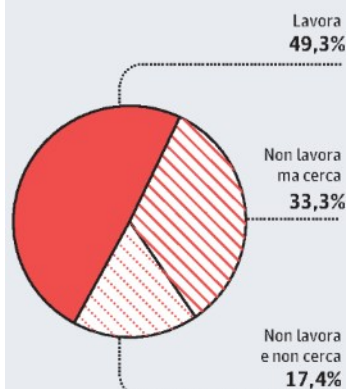
Scienze del turismo



Beni culturali



Condizione occupazione dei laureati triennali in Beni culturali a un anno dalla laurea



FONTE: ALMALAUREA

16%

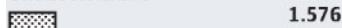
Soltanto 16 su 100 troveranno in un futuro prossimo un lavoro nel loro specifico



Laureati nell'anno 2015/2016

numero di laureati

Scienze del turismo

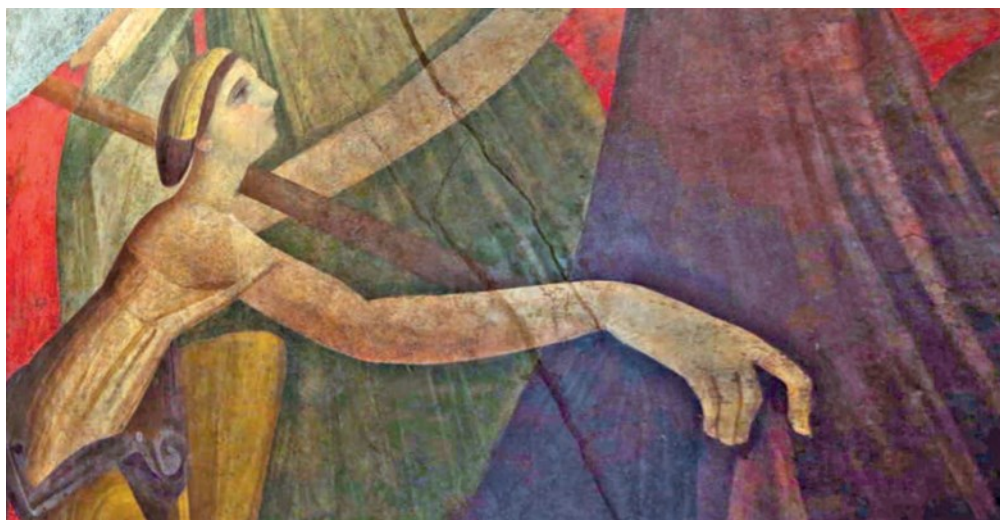


Beni culturali



2,6%

Oggi i beni culturali producono in Italia un giro di affari che vale 40 miliardi di euro e il 2,6% del PIL



Cassazione. Quando manca l'insegnamento previsto

Senza formazione il borsista è subordinato

IL PRINCIPIO

Non sfugge
alla riqualificazione
l'inserimento di studenti
con le caratteristiche tipiche
del lavoro dipendente

Giuseppe Bulgarini d'Elci

■ L'inserimento in azienda del vincitore di una borsa di studio annuale, laddove al borsista non sia stato impartito l'insegnamento previsto, può determinare il riconoscimento della natura dipendente del rapporto di lavoro. La Cassazione (ordinanza n. 30868 del 22 dicembre 2017) ha ritenuto che, a prescindere dalla attivazione del vincolo attraverso una borsa di studio, deve essere riconosciuta la costituzione di un tipico rapporto professionale di carattere subordinato in presenza di etero-direzione datoriale e di inserimento funzionale del borsista nell'organizzazione del lavoro aziendale.

La Suprema Corte richiama il principio consolidato di legittimità secondo cui il rapporto di lavoro va ricondotto nello schema della subordinazione, anche se la qualificazione formale data al vincolo tra le parti è di natura diversa, ogni qual volta ricorrono gli indici sintomatici della collaborazione, continuità della prestazione, inserimento del lavoratore nella struttura aziendale e soggezione al potere di direzione e controllo datoriale. La Cassazione ha concluso che anche al rapporto che si attiva tra impresa e vincitore di una borsa di studio, ricorrendo gli indici che sono espressione sintomatica della subordinazione, va applicata la disciplina propria del contratto di lavoro dipendente.

Il caso all'esame della Supre-

ma corte si riferiva all'inserimento con borsa di studio di un giovane presso un ente pubblico economico che aveva richiesto l'accertamento della natura dipendente del rapporto per non avere ricevuto la formazione prescritta ed essere stato, invece, sottoposto a una ordinaria prestazione sotto la direzione e il controllo dei responsabili dell'ente, nell'ambito di un rapporto continuativo che presupponeva l'inserimento stabile nella organizzazione aziendale.

Nei due gradi di merito la domanda del borsista era stata accolta, con condanna alla regolarizzazione contributiva e previdenziale e anche, per effetto del precedente allontanamento del giovane dall'attività presso l'ente pubblico economico, alla sua reintegrazione in servizio.

La Cassazione conferma l'esito dei giudizi di merito e applica i principi giurisprudenziali sui tratti distintivi del rapporto di lavoro subordinato al caso particolare del giovane inserito in azienda in forza di una borsa di studio. La conclusione della Suprema Corte è che, ricorrendo gli elementi sintomatici della prestazione di lavoro subordinato, deve essere riconosciuta la natura dipendente anche del rapporto di lavoro attivato sul presupposto dell'aggiudicazione di una borsa di studio.

La pronuncia conferma che non ci sono aree che si possano sottrarre al riconoscimento della subordinazione neppure in presenza di attivazioni finalizzate a un inserimento guidato di studenti nel mondo di lavoro, anche attraverso tirocini o borse di studio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SALTA L'ARMONIZZAZIONE CHIESTA DAL CONSIGLIO DI STATO. PROTESTA BOERI (INPS)

Dietrofront sulle visite fiscali

Madia e Poletti divisi sugli orari

PAOLO BARONI
ROMA

Dietro front sulle visite fiscali. I controlli unificati passati sotto la responsabilità dell'Inps anche per i lavoratori pubblici non porteranno infatti all'unificazione delle fasce orarie di reperibilità dei lavoratori come prevedeva inizialmente la riforma. Ad ufficializzarlo è un decreto firmato dalla ministra Madia concertato col responsabile del Lavoro Poletti e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Le nuove norme, in vigore dal giorno 13 lasciano pertanto invariati i due regimi: 7 ore di reperibilità (9-13 e 15-18) per i dipendenti pubblici e 4 per quelli privati (10-12 e 17-19).

Perché l'armonizzazione delle fasce orarie, peraltro sollecitata dal Consiglio di Stato, non è andata in porto? Sostanzialmente perché i due ministeri competenti non hanno trovato un'intesa. Le strade percorribili erano infatti due: o allargare le fasce orarie di reperibilità dei privati, come aveva proposto anche il presidente dell'Inps Tito Boeri che pensava di portare tutti a 7 ore, oppure accorciare la reperibilità per gli statali. Ma la prima soluzione non è stata accolta dal ministero del Lavoro, perché nel privato il fenomeno delle assenze non raggiunge i livelli patologici del settore pubblico e l'allargamento delle finestre orarie avrebbe signifi-

cato solo un inutile aumento dei costi. La seconda ipotesi non ha invece trovato d'accordo la Funzione pubblica perché «avrebbe comportato una minore incisività di controlli». Tant'è che lo stesso Dpcm, tra le novità, prevede «una cadenza sistematica e ripetitiva dei controlli» anche «in prossimità delle giornate festive e di riposo settimanale» allo scopo di stanare gli assenteisti seriali del lunedì, ed introduce un giro di vite sulle esenzioni fissando anche per i dipendenti pubblici una soglia minima del 67% dell'invalidità per poter saltare i controlli.

Molto critico Boeri. A suo parere, infatti, non uniformare gli orari potrebbe «far diminuire le visite fiscali nella Pa, dal momento che la mancata armonizzazione rende più difficile realizzare quelle economie di scala che sono alla base della scelta del polo unico. Se ci sono due dipendenti malati, uno pubblico e uno privato in una piccola località, per ridurre i costi unitari dei controlli si potrà essere costretti a rinunciare a visitare sia l'uno che l'altro» afferma il presidente dell'Inps. Che critica anche la procedura per il cambio dell'indirizzo di reperibilità comunicato all'amministrazione anziché all'Inps. Anche questo «rischia di creare inefficienze perché se la comunicazione non arriva in tempo potrebbe partire una visita inutile».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



I ministri Giuliano Poletti (Lavoro) e Marianna Madia (Pa.)



“Chi non fa il salto tecnologico rischia di diventare irrilevante”

Il banchiere Pietro Sella: il divario va recuperato in tempi brevi

Le chiusure di sportelli a cui stiamo assistendo oggi sono figlie dell'innovazione di vent'anni fa

La digitalizzazione porta alle piattaforme. Succederà anche nell'intermediazione finanziaria

Pietro Sella
Amministratore delegato
del gruppo Banca Sella



Intervista

MARCO ZATTERIN

Innovare o finire fuori gioco, dice Bankitalia. Vero o falso? Pietro Sella non ha dubbi sull'esigenza di un rapido cambiamento di pelle per il sistema bancario nazionale. «Se si guarda alla sostanza - spiega il presidente di Pri.Banks, l'associazione delle banche private -, il salto tecnologico che stiamo vivendo costituisce un elemento di vera discontinuità e dunque sì, chi non lo adotta è destinato quanto meno a correre il rischio di essere meno rilevante». Certo, sottolinea il ceo del Gruppo Sella, ci sono anche evidenti opportunità. «Fra dieci anni le aziende di credito saranno diverse - prevede -, avranno un mercato più grande e tecnologico, in cui l'esigenza della qualità di consulenza sarà più elevata: uno dei modelli di riferimento sarà le piattaforme bancarie aperte, ci saranno soggetti nuovi e diversi, eppure credo che saranno ancora le banche a essere protagoniste».

Intanto, gli investimenti nell'innovazione in Italia misurati in via Nazionale «sono contenuti». Che succede?

«E' la realtà. Ma bisogna considerare che negli ultimi anni, in Italia, le priorità delle banche sono state altre in conseguenza di una lunga crisi economica. Si è parlato poco di crescita tecnologica perché si parlava soprattutto di Npl, dei troppi crediti dal recupero incerto o impossibile. Adesso il problema è in via di risoluzione. L'attenzione si sta per fortuna spostando e il divario potrebbe essere recu-

perato in tempi brevi».

Da dove si deve cominciare?

«Non ci sono aree esenti dalla rivoluzione tecnologica, impatta le relazioni col cliente come i processi interni. Crea una maggiore e una più accesa concorrenza, ma apre alla possibilità di proporre nuovi servizi, a nuove condizioni a nuovi e più grandi mercati. Non esiste una ricetta che valga per tutti, dipende dal modello di business. Però il cambiamento più rapido sta avvenendo nei sistemi di pagamenti, anche in conseguenza delle normative che entra in vigore in queste ore. E' un passaggio che impone l'obbligo di adattarsi a un contesto differente».

Il futuro è nelle piattaforme?

«Bisogna mettere a fuoco il significato della "piattaforma". Nei settori che hanno subito per primi l'impatto della digitalizzazione si sono sempre affermate piattaforme di cui gli altri operatori hanno poi usufruito. Succederà anche nell'intermediazione finanziaria. Tutto si risolve trovando il giusto rapporto fra la gestione del servizio di interconnessione e chi opera in quel settore, come fra Netflix ed i produttori dei film. Airbnb, Uber, Apple sono anche piattaforme. L'intermediazione finanziaria non potrà a sua volta farne a meno, anche se non è un modello obbligatorio, e si potrà avere successo anche senza adottarlo. Dipende come sempre dal modello di business, dagli obiettivi, dal tipo di imprese, dal rapporto col territorio».

Il sindacato sostiene che l'innovazione falcerà diverse migliaia di sportelli.

«Le chiusure di sportelli a cui stiamo assistendo oggi sono figlie dell'innovazione di vent'an-

ni fa, cioè di quando s'è cominciato ad avere accesso remoto alle transazioni. Gli smartphone e i servizi in mobilità favoriscono la tendenza».

Ce la vede Amazon diventare una banca?

«Non so rispondere per Amazon in particolare ma certamente i grandi operatori del digitale, pur mantenendo fede al proprio modello di business, hanno bisogno di ulteriore innovazione che spesso hanno interesse o necessità di farsi in proprio. Le faccio un esempio: un'azienda Big Tech potrebbe essere interessata a finanziare un partecipante alle sue piattaforme che conosce bene grazie ai dati di cui dispone che al contrario potrebbe non avere facilità di credito altrove. Credo comunque che parte del business che sarà generato in questo modo possa essere un mercato aggiuntivo, che eroderà solo in parte il servizio tradizionale e potrà al contrario trasformarsi in opportunità anche per gli operatori tradizionali».

Il Fintech richiede nuovi interventi normativi?

«Ci sono aree di incertezza che andrebbero chiarite, come l'uso dei dati biometrici per la sicurezza, materia nei confronti della quale chi vende smartphone ha possibilità e obblighi diversi da chi fa banca. Le aree grigie avvantaggiano spesso soggetti non regolamentati».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Le risorse. L'importanza di dare ai ragazzi anche le basi dell'educazione finanziaria

Il miglior investimento? La formazione

di **Roberto Basso**

Il primo investimento nell'interesse dei propri figli va fatto sui figli stessi: la formazione - e quindi lo sviluppo delle competenze necessarie per entrare nel mondo del lavoro - è un investimento non solo in senso figurato ma anche in senso letterale; secondo le stime di Cittadinanzattiva, in Italia il costo del percorso di studi di un figlio fino al conseguimento del diploma di laurea si attesta tra 40 e 50 mila euro, in buona parte concentrato nella fase degli studi universitari.

Accanto a questo tipo di formazione va considerata anche l'educazione al valore del denaro, alla responsabilità nei confronti del proprio destino, all'importanza delle scelte (e delle scelte mancate), che si trasformerà nel tempo in una cassetta degli attrezzi di supporto alle decisioni di giovani adulti consapevoli. Che cos'è il denaro e come gestirlo è una competenza che si rivelerà molto importante nel corso della vita e i genitori devono trasferirla ai figli.

Ma quando i figli sono piccoli ci sono scelte che competono esclusivamente ai genitori. Come garantire la disponibilità delle risorse finanziarie necessarie a sostenere gli studi? A fronte di una data capacità di risparmio il primo passo è una corretta pianificazione finanziaria: quanto vogliamo destinare ai consumi? Quanto vogliamo allocare per la nostra terza età? Corriamo rischi specifici dai quali è opportuno proteggersi? Investimenti, assicurazione e previdenza integrativa sono le tre dimensioni sulle quali organizzare il bilancio familiare.

Compiute le scelte di base, e decisa la quota da destinare ai figli, è opportuno considerare la protezione dai rischi, per garantire la capacità del nucleo familiare di far fronte a traumi e malattie della prole. Gli strumenti assicurativi oggi disponibili sono diversi, e in assenza di rischi specifici possono essere sufficienti prodotti che offrono coperture all'intero nucleo familiare. Superato questo passaggio ci si può concentrare sull'investimento in senso stretto. Almeno tre sono i criteri da prendere in considerazione.

Dato che l'obiettivo è garantire le risorse necessarie per seguire i figli fino alla maggiore età il primo criterio da tenere presente è il rischio dell'investimento: in questo caso deve essere necessariamente contenuto. Il secondo criterio dev'essere la continuità: soltanto un impegno costante consente di accumulare,

anche attraverso piccoli accantonamenti, un capitale adeguato. Il terzo criterio concerne la combinazione di facilità e flessibilità: perché sia costante l'accumulo, l'operazione di accantonamento deve essere facile, possibilmente automatica; tuttavia anche la flessibilità va presa in considerazione, perché in alcuni momenti della vita si potrebbero incontrare difficoltà tali da inibire temporaneamente i versamenti, così come può accadere di disporre di più di quanto programmato.

Tenuto conto di questi criteri, la scelta dello strumento specifico va fatta - come per qualsiasi investimento - dopo aver acquisito un'adeguata informazione sulle opzioni disponibili. E - come consiglia il Comitato per l'educazione finanziaria, assicurativa e previdenziale in uno dei cinque precetti di base - la prima regola è di non firmare ciò che non si comprende adeguatamente. Ci sono strumenti presentati come molto sicuri e solitamente associati a rendimenti bassi, che in alcuni casi possono risultare addirittura negativi. Altri strumenti si basano su una diversificazione degli impieghi che promette rendimenti soddisfacenti pur con rischi contenuti. Altri strumenti ancora presentano vantaggi fiscali, che consentono all'investitore di ottenere un beneficio nel breve e medio termine mentre realizzano investimenti per il futuro. Altri strumenti ancora veicolano il risparmio direttamente verso le azioni o il finanziamento dell'economia reale. Come sempre, la scelta va effettuata tenendo conto del trittico rischio - rendimento - spese.

Tra gli strumenti di investimento oggi disponibili si possono prendere in considerazione formule miste di tipo assicurativo, come i piani di risparmio abbinati a una polizza vita che garantisce il completamento dei versamenti in caso di decesso del contraente. E anche di tipo previdenziale: se può sembrare prematuro un piano di previdenza integrativa per un neonato, in realtà con il passare degli anni questo tipo di strumenti si rivela anche particolarmente adatto all'educazione finanziaria. Un adolescente che cresce con la consapevolezza che in futuro dovrà destinare una parte del proprio reddito a un accantonamento tale da garantirgli un reddito integrativo in età avanzata, proseguendo l'investimento del genitore, sarà un adulto capace di compiere scelte consapevoli.

Direttore comunicazione del Mef e membro del Comitato per l'educazione finanziaria

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CONTI DA FARE

LA VERITÀ MALCELATA
SULLE NOSTRE PENSIONI

Numeri e ragioni

LE PENSIONI
E LA VERITÀ
MALCELATAdi **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

Maggiore spesa
Sia la Lega sia i Cinque Stelle chiedono che le norme della Fornero vengano cancellate

Con l'accordo che esclude 15 categorie di lavoratori dall'innalzamento dell'età della pensione, il presidente del Consiglio ha fatto un piccolo miracolo. Ha mantenuto la pace sociale, e ha evitato il rischio che il Parlamento cancellasse quello scatto di età previsto per tutti fra un anno, ipotesi condivisa — in perfetto stile pre-elettorale — da una gran parte dei partiti. Il costo sarà modesto: qualche decina di milioni di euro nel 2019 e 300 milioni a regime. Cancellare lo scatto per tutti sarebbe invece costato 3 miliardi all'anno a cominciare dal 2019. Se poi, come talvolta ha chiesto la Cgil, non solo fosse stato cancellato il prossimo aumento dell'età della pensione, ma anche i successivi (di fatto congelando l'età della pensione al livello attuale) quei 3 miliardi l'anno sarebbero diventati, a regime, circa 16: con un onere cumulato che avrebbe raggiunto i 140 miliardi.

Il miracolo di Paolo Gentiloni potrebbe però aver vita breve. Sia la Lega sia i 5 Stelle chiedono che la legge Fornero venga cancellata. La Lega non spiega come farebbe a finanziare la maggior spesa che si creerebbe; il M5S dice

che colmerebbe il buco tagliando le cosiddette «pensioni d'oro».

Facciamo qualche conto. I pensionati in Italia sono circa 16 milioni. Fra costoro quanti percepiscono un netto mensile superiore ai 5.060 euro sono trentamila e costano allo Stato 4 miliardi l'anno.

Cancellare del tutto le pensioni superiori ai 5.060 euro (un intervento evidentemente incostituzionale) coprirebbe solo per un anno il buco che si aprirebbe cancellando la norma della legge Fornero che lega l'età della pensione alla speranza di vita. Già dal 2020 quei risparmi non basterebbero più e bisognerebbe ridurre anche le pensioni nella fascia inferiore, cioè quelle oltre i 2.370 euro mensili netti: stiamo parlando di circa 670.000 pensionati che costano allo Stato 41 miliardi l'anno. Poiché il congelamento dell'età lavorativa, come detto, costerebbe a regime 16 miliardi, queste pensioni dovrebbero essere tagliate, a regime, in media del 40 per cento. Anche questo è un intervento che difficilmente sopravviverebbe a un ricorso alla Corte costituzionale, in quanto ridurrebbe la pensione molto al di sotto dei contributi versati.

Cancellare del tutto la legge Fornero costa molto di più. La Ragioneria generale dello Stato stima («Tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e sanitario», agosto 2017, p. 76) che le norme introdotte da quella legge (tutte le norme, non solo l'aumento dell'età lavorativa: anche la de-indicizzazione delle

pensioni, in vigore dal 2012 e che termina proprio oggi) avrebbero prodotto un risparmio di spesa per il 2019-20 pari a circa 25 miliardi l'anno lordi (cioè non tenendo conto delle imposte pagate dai pensionati). Per farvi fronte, il taglio da imporre alle pensioni superiori ai 2.370 euro mensili netti sarebbe del 60 per cento circa.

Non c'è quindi alternativa all'allungamento dell'età lavorativa. La retorica di Lega e 5 Stelle farebbe pensare che oggi si chieda agli italiani di lavorare troppo a lungo. I dati dicono una cosa diversa. L'età effettiva di pensionamento in Italia è più bassa che in Germania ed è nella media europea.

I dati relativi al 2014 mostrano che in Italia si va in pensione in media appena sopra ai 62 anni, mentre in Germania a 65 anni (Ocse, «Pensions at a glance», 2016). Questo è in parte dovuto al fatto che in Italia quarant'anni fa le persone cominciavano a lavorare, in media, molto giovani. E i fortunati cui sono sempre stati pagati i contributi, raggiungono il minimo (che oggi è di 42 anni e 10 mesi per gli uomini, e di 41 e 10 per le donne) relativamente presto.

Come in quasi tutti i Paesi, anche in Italia le pensioni degli anziani sono pagate dai contributi che versa chi lavora. L'allungamento della vita (nel nostro Paese la speranza di vita alla nascita era 82,8 anni nel 2015, sette mesi in più rispetto al 2013) significa che se si continua ad andare in pensione alla stessa età i contributi pagati da chi lavora dovranno aumentare.

Ma se crescono le tasse sul

lavoro l'occupazione scende, perché alle imprese assicurare il medesimo salario netto costerebbe di più. Se i salari netti scendono gli italiani lavoreranno di meno, un effetto che colpirà soprattutto il secondo lavoratore della famiglia (di solito la donna) che deciderà di spostarsi dal mercato al lavoro domestico. Conclusione: l'offerta di lavoro scenderà e di conseguenza i contributi per chi continua a lavorare dovranno aumentare ancor di più per mantenere il totale invariato. (A meno che chi vuole andare in pensione prima non sfrutti il meccanismo dell'anticipo pensionistico volontario, APE, disponibile da quest'anno, accettando una pensione coerente con i contributi versati e quindi più bassa).

Ma allora perché 5 Stelle e Lega sono così ossessionati dalla legge Fornero? È evidente: l'Italia è un Paese che sta rapidamente invecchiando e quindi l'età media degli elettori sale. Per assicurarsi più voti, questi partiti promettono di proteggere i futuri pensionati, sostenuti in questo dai sindacati, un tempo dei lavoratori, oggi dei pensionati (nella Cgil i pensionati sono oltre il 52 per cento di tutti gli iscritti). E così il cerchio si chiude e i giovani ne rimangono fuori. Non a caso molti giovani sono indotti ad emigrare, con il risultato che l'età media degli italiani residenti cresce, generando un pericoloso circolo vizioso.

L'unico fattore che contribuisce a ridurre l'età media dei residenti sono gli immigrati regolari, per lo più giovani che, come ha osservato il presidente dell'Inps Tito Boeri, «versano ogni anno 8 miliardi di euro in contributi, ricevendone solo 3 in pensioni e altre prestazioni sociali: un saldo netto di circa 5 miliardi per le casse dell'Inps».

I politici che vorrebbero abbassare l'età della pensione sono gli stessi che vorrebbero bloccare l'immigrazione. Come intendano finanziare tutto questo o non ce lo dicono o ci illudono con numeri senza senso. In una società in cui, per fortuna, l'aspettativa di vita si allunga, lavorare un po' di più è inevitabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Campania e Sicilia in testa

In un mese quasi 76 mila domande per ottenere il Reddito d'inclusione

Sono 75.885 le domande di Reddito di inclusione pervenute all'Inps fra 1 dicembre 2017 e 2 gennaio 2018. Lo comunica l'istituto, aggiungendo che le regioni da cui sono state trasmesse il maggior numero di domande sono la Campania con 16.686 (22%) e la Sicilia con 16.366 (21,4%), seguite dalla Calabria con 10.606 richieste (14%). Superiori, peraltro, alle 5.000 le domande trasmesse da Lombardia e Lazio, rispettivamente 5.338 (7,0%) e 5.237 (6,9%). Nessuna richiesta, invece, da Puglia e Provincia di Trento. Si tratta dei primi dati comunicati

dall'Inps in merito al reddito di inclusione, le cui domande si potevano presentare proprio a partire dall'1 dicembre scorso. La nuova misura di contrasto alla povertà viene riconosciuta ai nuclei familiari che hanno un Isee non superiore a 6.000 euro e un patrimonio immobiliare, diverso dalla casa di abitazione, non superiore a 20.000 euro. La misura può riguardare una platea di 490.000 famiglie per circa 1,8 milioni di persone nel complesso. Sono dunque ancora molte le famiglie che devono prendere confidenza con la nuova facilitazione.



Il punto**Reddito d'inclusione, boom al Sud**

Il Reddito di inclusione (Rei) parte al rallentatore, ma va forte al Sud. I primi dati relativi alla misura permanente di contrasto alla povertà diffusa dall'Inps indicano che nel primo mese di attivazione le domande presentate sono state circa 75mila a fronte di una platea che contava 490mila famiglie: quasi due richieste su tre, comunque, sono pervenute dalle regioni del Mezzogiorno. A svettare è la Campania, con 16.686 domande pari al 22% del totale, seguono Sicilia (16.366) e Calabria (10.606). Intorno alle 5.000 sono invece le domande trasmesse da Toscana, Lombardia e Lazio, 3138 quelle del Piemonte. Appena 8 da Bolzano. [P. BAR.]

75.000
richieste

Sono le domande di Rei delle famiglie: due su tre arrivano dal Sud Italia



GIAMPAOLO GALLI (PD)

«Non ignorare il debito, flat tax fuori dal mondo»

Giorgio Santilli

Giampaolo Galli | Pd

Non ignorare il debito, flat tax fuori dal mondo

ROMA

«Questa campagna elettorale è partita male. La politica deve fare proposte compatibili con il debito pubblico altissimo dell'Italia: non servono manovre draconiane, ma dobbiamo assumere un impegno ad accrescere l'avanzo primario fino al 3-4% per arrivare al pareggio di bilancio con gradualità ma anche con un percorso certo». Giampaolo Galli (Pd) apprezza gli inviti a una campagna elettorale fondata su proposte realistiche. «Non ci sono - dice - miracoli da fare o bacchette magiche. È giusto ridurre le tasse, ma solo dopo aver ridotto la spesa pubblica e soprattutto l'evasione fiscale».

Spending review molto depotenziata oggi.

Non si può fare molto di più di quanto fatto dai governi Renzi e Gentiloni. Ci sono margini per contenere ulteriormente gli sprechi ma ormai abbiamo un livello di spesa fra i più bassi nella Ue e nessuno accetta in Italia o in Europa di ridurre il perimetro del welfare. Dobbiamo anche investire in innovazione tecnologica, per esempio nella sanità per far fronte alle esigenze della popolazione anziana.

Quali riforme realisticamente possiamo ancora fare?

Abbiamo fatto riforme fondamentali come la Fornero e il Jobs act che non vanno assolutamente toccate. Questo è il primo punto. Abbiamo bisogno soprattutto di buona amministrazione e dobbiamo fare scelte forti per i posti chiave dell'amministrazione. La scelta di Nava alla Consob è ottima. La giustizia è un problema, alcuni tribunali funzionano benissimo e dobbiamo portare tutti i tribunali a quel livello.

Servono o sono utili operazioni shock di privatizzazioni per ridurre il debito?

Non sono più possibili. Lo di-

ceva già Padoa-Schioppa nel 2007. Penso per altro che là dove volessimo vendere Fs, Poste, altre quote di Enel ed Eni dovremmo prima fare una seria riflessione di politica industriale. Si possono ancora fare operazioni di vendita di immobili ma non credo che possano dare risultati maggiori di quelli scritti nei documenti di politica economica.

Che pensa della flat Tax?

Le proposte delle forze politiche, con aliquote al 15 o al 20%, sono fuori del mondo. L'Istituto Bruno Leoni ha proposto una flat tax al 25% prevedendo però l'abolizione di tutte le fiscal expenditures. Quindi una proposta credibile si dovrebbe portare dietro abolizione dell'Iva agevolata e degli sgravi fiscali sul mutuo prima casa o sulle spese sanitarie. C'è qualche politico capace di impegnarsi su queste proposte? La flat tax può diventare una proposta utile dopo che avremo drasticamente ridotto la spesa e l'evasione fiscale.

El'Europa?

All'Europa dobbiamo chiedere di modificare il Fiscal Compact: oggi viene rinviato di anno in anno perché prevede regole che non favoriscono l'aggiustamento dei conti di cui abbiamo bisogno. Aggiustamento graduale e credibile, accompagnato da un impegno chiaro: questo serve per evitare tensioni sui mercati e con i partner Ue.

G.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giampaolo Galli



CHI DIFENDE (PER FINTA) I CONSUMATORI

Sergio Rizzo

Una valanga di rincari, dalla luce alle autostrade che nel nuovo anno ha investito le famiglie, solleva un interrogativo sul ruolo delle autorità indipendenti.

Assolvono il compito che la legge ha assegnato loro, ovvero la difesa dei cittadini dai soprusi dei monopolisti dei servizi pubblici?

pagina 30

LA FINZIONE DEI DIFENSORI

Sergio Rizzo

I nuovi rincari per le famiglie, dalla luce alle autostrade, sollevano interrogativi sul ruolo dei controllori

Una valanga di rincari, dalla luce alle autostrade, che nel nuovo anno ha puntualmente investito le famiglie, non può non sollevare un interrogativo sul ruolo delle autorità indipendenti. Assolvono con serietà il compito assegnato loro dalla legge, ovvero la difesa dei cittadini da eventuali soprusi dei monopolisti dei servizi pubblici? A giudicare da ciò che accade i dubbi sono assai consistenti.

Dal 2011, quando è entrata in carica l'authority per l'Energia attualmente presieduta da Guido Pier Paolo Bortoni, la bolletta elettrica tipo è cresciuta del 21,1%, contro un'inflazione del 5,4%. L'aumento reale è stato cioè del 15,7%, nonostante il costo dell'energia sia diminuito dell'1,7%. Nel frattempo, però, il prezzo del trasporto e della gestione del contatore è salito del 59,1% e quello degli oneri di sistema (fra cui gli incentivi alle fonti rinnovabili) addirittura del 95,4%. Voci che hanno poco a che fare con la produzione dell'energia, ma destinate a rimpinguare i bilanci delle grandi aziende statali e locali quotate in Borsa, il portafoglio di quanti si sono lanciati nel business del fotovoltaico e dell'eolico, nonché le tasche di certi speculatori che si arricchiscono con il business dei cosiddetti certificati bianchi. Il tutto caricato sulle spalle degli utenti.

Idem per il gas. La bolletta in questo caso è scesa in sette anni del 4,5%. Benissimo. Se non fosse che dal 2011 il calo del prezzo della materia prima ha toccato il 90,9%. Venti volte la riduzione del costo finale, tanto che il suo peso sulla bolletta è sceso dal 35,6 al 3,38%. E il resto? Semplice. I costi di "infrastruttura" e di vendite sono raddoppiati (+100,4% e + 99,5%).

Sarebbe doveroso che qualcuno ci spiegasse come questo si concilia con la missione affidata dal Parlamento all'autorità per l'Energia. Cioè quella di definire «un sistema tariffario certo, trasparente e basato su criteri predefiniti, promuovendo la tutela degli interessi di utenti e consumatori». C'è scritto proprio così

nell'articolo 1 della legge che ha istituito questa authority e il Garante delle comunicazioni nel lontano 1995. Lo stesso provvedimento aveva previsto inizialmente anche una terza autorità, quella dei trasporti, saltata però in seguito a pressioni lobbistiche. Così pesanti che la sua nascita è stata ritardata di ben 18 anni. Quando poi si è deciso che era arrivato il momento, hanno pensato bene di metterle in mano armi spuntate.

Basta dire che nel provvedimento con il quale è stata creata l'autorità per i Trasporti è esplicitamente previsto che dalle sue competenze in materia di tariffe autostradali sono escluse le concessioni in atto fino alla loro scadenza. E siccome per la gran parte di esse è ben lontano il fatidico momento (quelle della società Autostrade scadono nel 2038), ne consegue che l'authority non può mettere bocca su niente. La prova? Da quando è stata istituita, nel 2013, non ha mai deciso un solo intervento sui pedaggi. Che continuano inesorabilmente a crescere. A partire dalla privatizzazione della rete del gruppo Iri, nel lontano 1999, le tariffe sono salite in media di circa il 75%, il doppio di un'inflazione calcolata dall'Istat nel 37%. Non è iniziato un solo anno senza che il primo gennaio fosse accompagnato da un rincaro dei pedaggi, grazie a concessioni scritte nel passato in modo tale da far gravare sugli automobilisti il costo totale degli investimenti. Fermo restando il profitto garantito per i concessionari.

Alla faccia del rischio d'impresa e della regola del *price cap*, secondo cui ogni aumento di efficienza dell'azienda che eroga servizi pubblici dovrebbe tradursi in un risparmio per gli utenti. Una regola, prevista addirittura espressamente nella legge istitutiva dell'authority per l'Energia (articolo 2, comma 18), che qui funziona al contrario. In un mercato finto, con sceriffi finti incaricati di far rispettare principi finti. Ma stabiliti, e qui è il problema, da leggi vere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

